

Spettacoli

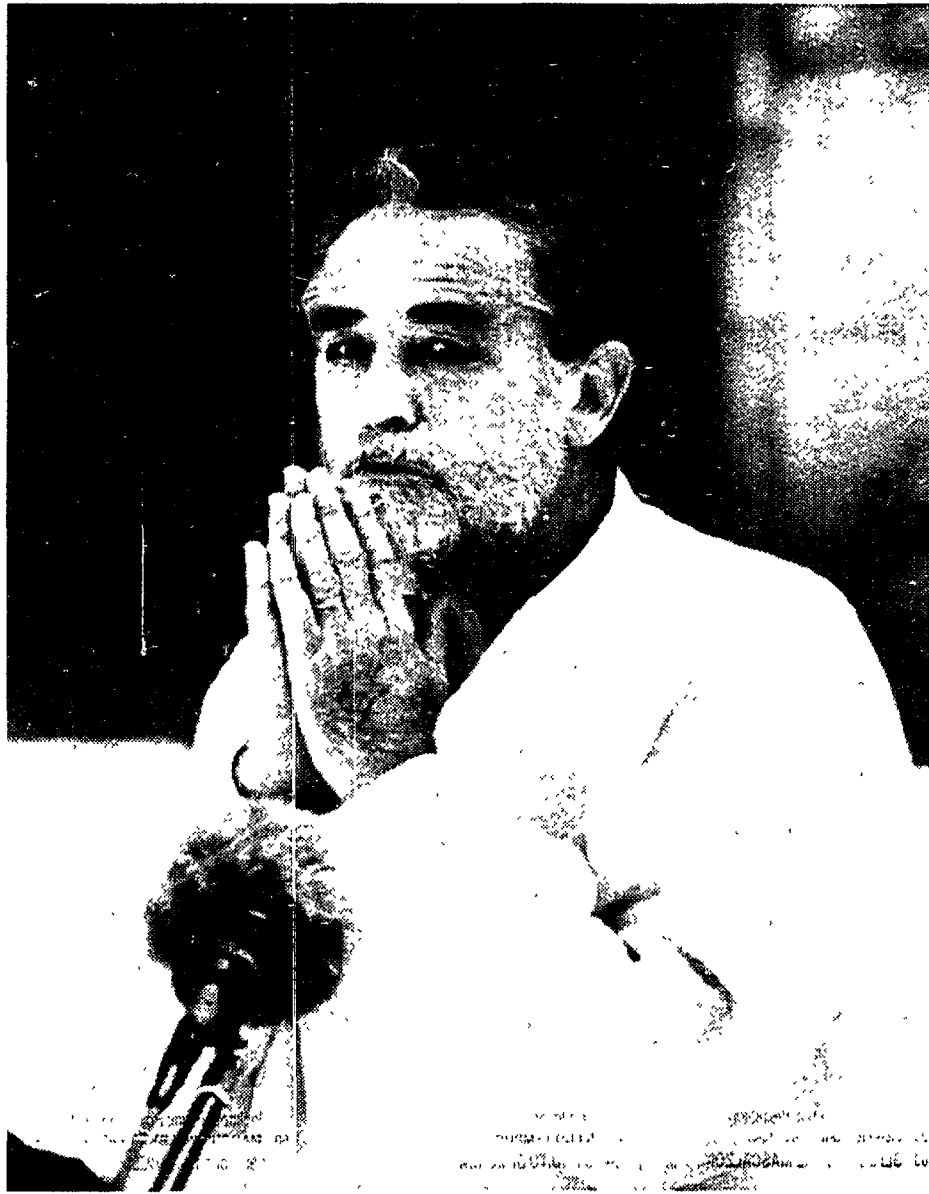
LA POLEMICA. L'attore reagisce alle stroncature di «Camper» e dà le pagelle ai recensori

Signori miei, ma perché non vi parlate?



Vittorio Gassman e suo figlio Alessandro in «Camper»

Tommaso Lepora Studio Le Pera



Vittorio Gassman

Diletta D'Andrea

Conosciamo l'interesse, la passione, l'odio e l'amore che lega sotto sotto l'autore ai critici, e che gli fa dire molto più spesso di quanto realmente vorrebbe: «Sono tutti una manica di st...». Un autore senza critico è immaginabile, né egli stesso si saprebbe immaginare. Non dategli retta quando dice che egli non batterebbe un applauso con una colonna del critico. Si sono dati casi di autori cinematografici che hanno cambiato idea politica perché il critico del giornale del partito del loro cuore aveva parlato male del loro film. Del resto, Pascal lo aveva previsto: «Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce».

La proposta di Gassman va accolta con la stessa lealtà con la quale egli la propone. Ma, si potrebbe pensare, Gassman possiede fulminea facilità ed entusiasmo di linguaggio (forse qualcuno lo preferisce quando si impone di essere sommesso ed anche mellifluiso, ma egli se ne infischia di apparire più grande di quanto non sia), mentre al critico togliergli carta e penna e metterlo in mutande è tutt'uno. Ebbene si realizzino successive tornate sulle pagine del giornale, non tutti i registi di teatro sanno scrivere, ma qualcuno sì e anche piuttosto bene.

A che punto è l'arte scenica e quanto narra ancora?

Owero anch'essa non sa più narrare un accidente, precisamente come il cinema? E davvero chi fa cinema può permettersi di infischiarne del teatro? Si danno curiosi eventi: al sottoscritto, che ha occasione di sfogliare un'infinità di sceneggiature cinematografiche, capitò recentemente di leggere tre o quattro commedie teatrali di giovani autori e, con raccapriccio ed entusiasmo, constatò quanto più convincente, responsabile e felice fosse la scrittura dei copioni teatrali di quella di centinaia di copioni per il cinema. Che cosa c'è dietro un misterioso evento come questo? È probabile che, dando un'occhiata all'angosciosa situazione del cinema attraverso la crisi del teatro, si riesca a capire qualcosa di più dell'una e dell'altra? E da considerarsi davvero una fortuita coincidenza che quando teatro e narrativa prosperano anche il cinema ce la fa?

Non si vede perché critici, autori e attori dovrebbero evitare promiscui dibattiti su argomenti del genere. Per rispetto a regie comunque non nate da tradizioni alte, bensì si direbbe, da disinteresse, forse pigrizia, o addirittura spocchia? La critica non deve limitarsi a criticare, disse Savinio, e allora la bene Gassman ad invitarla ad ascoltare, e a dire, qualcosa di più.

«Cari critici, oggi i voti li do io» Gassman furioso

SPOLETO. I buoni di qua. I cattivi di là. A quello un 4 in grafia e a quell'altra un 7 meno meno perché ha scritto coi piedi. Lavagna canta: i voti del professor Vittorio Gassman sono lì, scritti col gessetto e ampiamente motivati agli indirizzi interessati. Oddio, c'è anche un 9. Ma di questo «primo della classe» parleremo tra poco.

En no, non ci sta, il vecchio matatore, ad essere l'unico bersaglio fisso di quel gioco chiamato «recensione». Lo spettacolo non è andato troppo bene? La critica, per statuto, lo critica? Niente paura. Aspetta una settimana, giusto il tempo di permettere l'uscita nelle edicole dell'«Espresso» e di «Panorama», di cui già individua giudizi e umori, ed eccolo prendersi la sua bella rivincita. La conferenza stampa è convocata per le 17 al San Nicolò, in questo stesso teatro dove il 30 giugno ha debuttato «Camper», farsa edipico-autobiografica che è il suo primo appuntamento con il festival dei Due Mondi in oltre cinquant'anni di carriera.

Recensioni sparse su un leggio, una lavagna, dei voti scritti in punta di gesso. Vittorio Gassman ha convocato la stampa al teatro San Nicolò di Spoleto, lo stesso che aveva ospitato la «prima» del suo «Camper». Il motivo? Divertirsi ad inventare i ruoli ruoli, ed essere lui, per una volta, a giudicare i critici che hanno recensito lo spettacolo. Una «lezione» con pagelle per tutti: promossi, bocciati e quasi un'aggressione al critico della «Repubblica» Franco Quadri.

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

Camicia a righe, barba curata, un paio di sigarette e vetrolo misurato col contagocce, guardando ogni tanto l'avvocato Aiello che siede a sinistra del palco, eccolo dunque mettere i puntini sulle «i» di quanto è stato scritto dell'allestimento.

«Dico subito che questa è per me un'occasione di festa» è l'esordio pacato. «Di saluto, di ringraziamento e di festa. E che parlo solo ed esclusivamente a mio nome, né per bocca del festival, né per quel-

la degli altri attori della mia compagnia (il figlio Alessandro e Sabrina Knalitz, ndr). Parlo per me e per quel certo Déranger che ho lucidamente indicato come mio nuovo nome. Anzi, Déranger è già qui, in questo cilindro bianco, che indosserò quando dovrò dire le cose più pesanti, così sono affari suoi».

Fine del prologo. Primo atto: «Registro l'esito misto dello spettacolo. Da una parte il pubblico, ogni sera strasaurito e tante gente

che dobbiamo rimandare indietro, compresa (e indica il cartello «esaurito» del 5 luglio) la faticata serata di Italia-Nigeria. Pubblico plaudente e ridente, con reazioni che non sempre la critica ha riportato col puntiglio di un tempo. Dall'altra, appunto, la critica, con giudizi alterni e discussi, ma tutto sommato rispettosi».

Un bel 7 complessivo, dunque, è il voto della pagellina di Gassman e Déranger alla critica italiana. «Ho sentito affetto, persino rispetto, cosa quest'ultima, di cui farei a meno: non fatelo, ha un suono lugubre». Ma il lavoro di preparazione allo scrutinio è più accurato. Via dunque, alle pagelline individuali. Con i buoni per primi, a tirar su la media. Bene, benissimo Rita Sala, così buona che si becca un bel non classificato, bene Ugo Ronfani, bene anche Giovanni Raboni, anzi ecco un bel più al critico-letterato-poeta che fa parte di quella schiera di civilissime e colte persone che però Gassman individua come irrimediabilmente «esterne»

alla musica, alla carne del teatro. E poi, bene anche il nostro Aggeo Savioli (meno male) e benissimo, sulla fiducia, al capoclasse Garro-Bertani, mentre il Danzuso e la Benares (la Franti della situazione) precipitano nella lista dei bocciati senz'appello. «Qualcuno dirà che sto facendo lezione (magari, professor Gassman, magari ci avessi chiamati tutti qui ad ascoltarla dissertare di lingua, poesia, letteratura e arte, in una vera lezione), ma non è così. Il fatto è che sono stato viziato dalla critica, ho conosciuto tre generazioni di critici, da quella dei d'Amico e dei Braggaglia ai Ripellino-De Feo-Chiaromonte... Ma oggi, l'orecchio s'è ammalato, il suono s'è ammalato e la critica sconfinava con l'etica professionale».

Terzo atto. Ci siamo: un altro paio di note sul registro ed eccoci a Franco Quadri, primo critico di «la Repubblica», vero parafiumine di questa tristissima e un po' noiosa performance da leone ferito nell'orgoglio che malamente ingoia

l'amaro del colpo non perfettamente a segno. I voti-pretesto non bastano più, e quel 9 scarabocchiato sulla lavagna sa più di sfregio che di trovata teatrale. «Sono anni che lo aspetto al varco e non gli permetto di essere educato con me, né tantomeno di ammantarsi di moralità e finto cordoglio». Le accuse sono mirate e pesanti, con tanto di sgradevoli allusioni personali a sfondo sessuale. «Un manovratore di fili, un macchinatore di ghenghe e scuderie. E parlo a nome di metà del teatro italiano. Telefonero a Scalfari». Conclusione con postilla: «Consiglio a tutta la stampa italiana il volumetto del critico inglese William Hazlitt». Chi era? Il recensore si può dire privato di quell'immenso attore che fu Edmund Kean (da Gassman più volte portato in scena): lo seguiva per tutto il paese, vedendo sino a venti volte lo stesso spettacolo, capace di registrare la variazione di una vocale, l'abbassamento di un polso, lo struggimento di un'espressione. Capito l'antifona?

IL CONCERTO. A Roma e Ferrara il compositore e contrabbassista britannico Bryars, il tempo sospeso della musica

ROMA. «Spesso mi sento completamente estraneo al tempo di oggi. Estraneo alla frenesia del tempo attuale, all'accelerazione dei tempi, al tempo come dissipazione, consumo... Ci sono scadenze insopportabili, c'è un tempo che batte non come tempo, ma secondo la volontà di un ordine che si impossessa del tempo, che lo usa... Credo che questo ordine tempo sia da trasgredire». Così, Luigi Nono, nell'ultima intervista rilasciata quando era in vita.

Se c'è un tratto unificante, caratteristico, nelle opere di Gavin Bryars - compositore e contrabbassista appartenente all'immaginaria corrente del minimalismo inglese - è proprio un'idea filosofica di «tempo sospeso». L'atmosfera afosa e irreal del concerto che il suo formidabile Ensemble ha tenuto all'Accademia Britannica, a conclusione della rassegna «Uk today» (e ieri all'inaugurazione di Aterforum a Ferrara), rendeva questa sensazione ancor più esplicita, nel

contrasto col clima nordico e malinconico della musica ascoltata. Le composizioni di questo autore, figura-chiave di quella sorta di «illuminismo anni Sessanta» che si è nutrito di interessi molteplici per quanto possibile (ha collaborato con personalità tanto diverse quanto Bob Wilson e Tony Oxley), sembrano quasi emergere «moti propri», hanno qualcosa di «inevitabile». Aspirano ad essere «immagini sonore», fondate sull'«immobilità», ed è forse questo aspetto che ha indotto coreografi come William Forsythe, Maguy Marin e Lucinda Childs a riempirle di movimento.

Ciò è parzialmente vero per «Allegretto», tratto dalla sua «Medea», che ha aperto il concerto in uno spirito vagamente impressionista e novecentesco (è infatti opera riferita a Ferruccio Busoni), col clarinetista Roger Beaton in bella evidenza. Ma emerge più chiaramente nella re-

cente «Aus den Lazen Tage», sequenza di quattro brani brevi tratti da un lavoro radiofonico (inizialmente, una lunga melodia all'unisono su un tempo molto diluito, poi trasformata in frasi, su un tempo sempre più scandito), e in «The Glo Tower of Lobenicht», ispirato agli «Ultimi Giorni di Kant» di Thomas De Quincey. Fascinoso, ma meno convincente, il pezzo dedicato a Bill Frisell, «Sub Rosa», e viene in mente l'assai più avventuroso «Ricketty Ricketty Bridge», incentrato tanti anni fa su un altro chitarrista suo amico, Derek Bailey, ormai quasi dimenticato perfino dalle biblioteche.

Ma ciò che ha reso Gavin Bryars un vero «oggetto di culto», in certi ambienti, è una composizione assai emozionante intitolata «Jesus Blood Never Failed Me Yet», che ha concluso degnamente questo magnifico concerto, di fronte a una piccola folla estasiata e accaldata. Il nastro su cui è costruita, faceva

parte dei materiali raccolti per un documentario televisivo di Alan Power sulla vita dei mendicanti nell'«East End» londinese. Nelle note di copertina del disco si rileva che, curiosamente, fra tutti i barboni intervistati che cantavano, quello in oggetto era l'unico non alcolizzato: parlava anzi con grande lucidità e con un senso mistico sorprendentemente ispirato. Rispettando questo canto così profondo e toccante, Bryars si è limitato a sovrapporvi progressivamente un tessuto orchestrale, un'armonizzazione non banale, producendo nel 1975 un disco, per la Obscure di Brian Eno, che ha venduto poche centinaia di copie. Lo scorso anno, ne è stata pubblicata dall'etichetta di Philip Glass una versione aggiornata, con due modifiche rispetto all'originale: una maggiore brevità, e qualche greve ed efficace intervento vocale di Tom Waits. In questa versione il disco ha avuto un inaspettato e tardivo successo, e fatto buoni incassi. Non val la pena notare, forse,

che l'unico a non averne tratto vantaggio è, ovviamente, il barbone cui quel canto è dovuto. Il piccolo Ensemble, grazie a un uso sapiente dei sintetizzatori, riesce a rendere, sia pure parzialmente, la lenta progressione dell'originale orchestra sinfonica. Nel finale, la presenza di Waits è evocata da un nastro, e il tutto si consuma con

naturalità, lasciando solo le immagini del video di Tim Head che ruotano fra le colonne dell'Accademia. Così, sono trascorsi novanta minuti di un altro «ordine» che si impossessa del tempo: la musica di Gavin Bryars, che in fondo, come ogni altro musicista, altro non è che un aspirante organizzatore del tempo...



Il compositore Gavin Bryars

Roberto Masotti

LA TV
DI ENRICO VAIME

Su Ambra non serve ironizzare

POSSIAMO non parlare del dopo-Ambra già annunciato con il raduno oceanico di Cinecittà di mercoledì scorso? Propendo per il mah. Credo sia ancora possibile evitare, se non l'argomento, almeno il tono di «degnò moralistico di troppo facile matrice». Già i risultati di un sondaggio (arreccolato: fatale come i giochi acquatici della tv estiva, il rilevamento statistico sciué sciué, quello senza l'ombra di Pilo a incupirlo con le osservazioni pseudoatuariali covate sotto la pelata. Stavolta è il supplemento di un giornale prestigioso a incoronare regineta una reginetta: 1° Ambra, 2° Curzi) avevano dato il via al festeggiamento. Poi, in un pomeriggio canicolare, ecco l'adunata di papere d'allevamento pronte ad entrare in batteria (calma col tono: sono ragazze spensierate e vitali. Perché infierire?); quindicimila, tutte dell'età giusta. E cioè colte nella transizione fra la Barbie e i primi disturbi della femminilità, con preferenza per la fase un po' più arretrata.

Faranno in tempo a maturare nelle gabbie dorate di «Non è la Rai», sgambando alla «Farewell to Heather» e muovendo la bocca su sound meno acerbi di quanto ci si potrebbe aspettare. Mani che lasciano i fianchi e botte di capelli alla «Libera e bella»: cucciolo di Lolita con meno complessi.

Si vogliono divertire, spiega Boncompagni. Tutti si vogliono divertire. Anche i meno giovani. L'importante è *sapersi divertire*, un esercizio che non ha bisogno di rigidi friferimenti anagrafici, ma di freschezza di fantasia. Ci si diverte imitando (i più grandi o i più piccoli)? Ma i più giovani che imitano i grandi perdono la loro gioventù. Così come i vecchi che fanno il verso ai giovani diventano ridicoli. E il divertimento è per gli altri, allora. In giuria, oltre ai tecnici della microseduzione, anche lei, la ragazzina che ha sconvolto l'Italia con le sue sconcertanti chiacchiere pilotate: Ambra ha parlato di politica e di cultura, ricordate? Ed è piaciuta (così va il mondo) perché non capisce niente né dell'una né dell'altra e quindi si è trovata insieme a tanti che si riconoscono nelle sue condizioni mentali.

DISAGI (culturali o d'altro genere) possono aggregare. Ma nulla come la faciloneria convince. Oggi s'è portati a dire: «Quello almeno lo capisco quando parla». Non: «Approvo quel che dice». Può dire delle idiozie. L'importante è che siano per me «chiari»: non è una strana sindrome della comunicazione distorta? Chiarisce, appunto, ancora l'autore di «Non è la Rai» che quelle migliaia di ragazzine che si sono sottoposte al provino per il ruolo di nuove Ambre «vogliono socializzare». Evitiamo la facile ironia (anche la marcia su Roma potrebbe essere avvenuta per lo stesso motivo) e prendiamo atto (da «Il Messaggero» di giovedì) che «i giovani di oggi sono svegli così come quelli di una volta» («A 13 anni già non credevo più in Dio», dice l'interrogato. Chissà quando è avvenuto il contrario). Sostituire Dio col playack può essere rivoluzionario, chissà.

Ma, lasciando perdere altre considerazioni, ammettiamo che i virgulti selezionati dalla Fininvest vogliono effettivamente *comunicare*. Ma comunicare che? Anche Umberto Eco, col quale la giovane Ambra ha a lungo polemizzato per la gioia dell'entourage semiologico (per i consumatori attuali del prodotto Italia 1, Eco o Ariosto o Musil si equivalgono), vuole comunicare. E lo fa con intelligenza ed ironia. E quindi è normale che abbia meno «penetrazione» presso certi fruitori. E, gira che ti rigira, si capisce anche perché: perché non canta e non balla. Se Umberto Eco si presentasse come il testimonia del Barattolino Sammontana, con lo stesso sottofondo di blues e la mossa swing, tutto sarebbe risolto. Il messaggio sarebbe recepito e il livello culturale salirebbe. Facciamo dei provini per un nuovo Eco?